

Camminava a testa alta, Marcello. Passi decisi, gustati senza ansia d'appuntamento. Né piano, né veloce. Camminava col suo passo e la lievità che ha solo chi si è scelto per quello che è. Chi ha rischiato di vivere ogni giorno sporcandosi dentro il proprio miracolo di unicità, sopportando le ferite della vita, domando i ricatti del denaro e degli affetti.

Un metro e ottanta centimetri portati con classe. Fisico asciutto, ben scolpito da muscoli allenati. Occhi dolci, intensi, penetranti. Viso dai lineamenti delicatissimi. La giusta via di mezzo fra la perfezione estetica di Alain Delon e la corporeità selvaggia di Marlon Brando. Lo sguardo presente, curioso, pronto a cogliere vita ovunque, a bucare con la luce del sorriso ogni diffidenza o imbarazzo altrui.

Viveva l'oggi con l'aplomb e lo stile sofisticato di un Don Giovanni degli anni cinquanta. Sembrava l'attor giovane di qualche importante compagnia teatrale, sempre pronto a entrare in scena con la sua bella presenza, l'impermeabile beige e i capelli mortificati dalla brillantina.

Lui in scena ci voleva entrare davvero, sin da quella volta in cui suo padre Camillo, ricco farmacista bergamasco, aveva avuto l'incauta idea di portarlo con sé all'inaugurazione della stagione del Piccolo Teatro di Milano. L'invito era arrivato da un suo caro amico divenuto notaio. Camillo era uomo intelligente e curioso. Di teatro sapeva poco e poco gli importava, ma quella sera c'era dal vivo il grande Eduardo con un adattamento della commedia di Pasquale Altavilla *Pulcinella in cerca della sua fortuna per Napoli*. Sua moglie Lia aveva tosse e influenza e lui era una di quelle persone incapaci di farsi compagnia da solo. Carattere e professione l'avevano reso dipendente dall'umanità. Doveva sempre esserci qualcuno, chiunque fosse non importava, lì fermo ad ascoltare rapito le sue mille iperboli, le sue storie semiserie, le sue barzellette su medici e medici-

nali, i suoi consigli professionali pronunciati con fare solenne e accademico.

Era inizio ottobre del 1958. Marcello aveva quattordici anni e un futuro in camice bianco già scritto.

L'idea di vedere come fosse fatto un teatro dall'interno lo aveva incuriosito. L'idea di sedere in uno di quei palchi foderati di rosso, sospesi nell'aria insieme a dipinti e lampadari di cristallo, lo aveva eccitato: «Va bene papà, vengo volentieri, grazie».

La prima sensazione strana fu l'odore. Un odore intenso di profumo, di profumi, di qualcosa che s'irradia nell'aria portando il buon umore. Un'estasi sconosciuta e, subito dopo, un affanno ancor più ingiustificato.

La seconda fu la scoperta di quanta bellezza potesse esservi nell'eleganza. Sino ad allora per lui, obbligato in collegio a giacche e pantaloni alla zuava dodici mesi all'anno, l'eleganza era sinonimo di cravatte e abiti grigi, stanzoni d'ufficio popolati da frustrati, di fasi della vita in cui l'adrenalina dell'esistenza viene barattata con un'agiata sopravvivenza.

Quell'eleganza discreta, curatissima, sia degli uomini sia delle donne di ogni età gli apparve subito come la giusta forma di rispetto verso qualcosa d'importante. Di solenne. Non una sovrastruttura borghese da ostentare, ma parte essa stessa dei costumi di scena.

Si spensero lentamente le luci. Tornò improvviso quell'affanno ingiustificato che lo spaventò a morte; il cuore a mille. Era come se in scena a recitare, in quel teatro gremito, dovesse andarci lui.